

03

paesaggio e ambiente



Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3886-1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: novembre 2020

Paesaggi e teorie Una collezione minima

Contributi dal seminario di studi
organizzato da Luca Reale

a cura di
Luca Reale
Viola Corbari

DOTTORATO IN
PAESAGGIO E AMBIENTE



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Et paesaggio e ambiente

Direttore della collana

Alessandra Capuano

Comitato Scientifico

Jordi Bellmunt

Gianni Celestini

Philippe Poullaouec-Gonidec

Luca Reale

Giuseppe Scarascia Mugnozza

Fabrizio Toppetti

Redazione

Viola Corbari

Federico Di Cosmo

Daniele Frediani

Progetto grafico

Viola Corbari

La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato sulla doppia revisione paritaria e anonima (double blind peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità e la significatività del tema proposto; la coerenza teorica e la pertinenza dei riferimenti rispetto agli ambiti tematici propri della collana; l'assetto metodologico e il rigore scientifico degli strumenti utilizzati; la chiarezza dell'esposizione e la completezza dell'analisi.

Nella pagina accanto:

Michael Heizer, *Circular Surface, Planar Displacement Drawing*, 1969.

Le traduzioni in apertura dei capitoli sono dei curatori.



Indice

8 Prefazione

ALESSANDRA CAPUANO

12 Le molteplici strade del paesaggio

Nove direzioni di ricerca

LUCA REALE

• **RILETTURE**

38 L'invenzione della natura

Gaudí, Viollet-le-Duc, Ruskin

JOSEP MARIA GARCIA-FUENTES

50 Comunità, ambiente, utopia

Il pensiero di Benton MacKaye

BENEDETTA DI DONATO

58 Attraverso i vasti spazi

L'immagine della strada da Las Vegas alla via Appia

DANIELE FREDIANI

70 Dalla scala urbana al regional planning

Ecologia e città nella UPenn di Philadelphia

VALERIO MORABITO

•• **INTERSEZIONI**

84 Paesaggi incompiuti

ALFONSO GIANCOTTI

94 Catastrofe: la semiotica della ricostruzione

FEDERICA MORGIA

104 Pluralità del soggetto

Lampedusa tra immaginario e narrazioni

GIULIA CAZZANIGA

112 Radicarsi nel mondo

L'esperienza immersiva del progetto

VIOLA CORBARI

124 Prospettiva ecologica o performance estetica?

MATTIA PROIETTI TOCCA

••• TRAIETTORIE

134 Patrimonio come scelta

Comunità e pratiche democratiche per l'*heritage*

MAGALI GILISTRO

144 L'incanto dei luoghi oltre le forme

La lezione di giardinieri coraggiosi

LORENZA GASPARELLA

154 Sviluppo autosostenibile e coscienza di luogo

La scuola territorialista di Alberto Magnaghi

DANIELA DE LEO

164 Un'utopia concreta

Il *Taller 2018* dell'Universidad Nacional di Medellín

FRANCO ZAGARI

174 Terra e materia nei paesaggi di Kongjian Yu

CATERINA PADOA SCHIOPPA



Prefazione

Alessandra Capuano

Coordinatore del Dottorato in Paesaggio e Ambiente
Sapienza Università di Roma

Questo terzo volume di Et raccoglie, come semplicemente riporta il titolo, riflessioni e teorie sul paesaggio. Potrebbe sembrare un obiettivo troppo ambizioso, ma a mio parere si tratta di uno sforzo non solo apprezzabile, ma necessario. Come coordinatrice del Dottorato in Paesaggio e Ambiente di Sapienza, io stessa ho sollecitato tale impegno, incoraggiando l'organizzazione di seminari in questa direzione. Un orientamento inevitabile per un dottorato di ricerca e, allo stato attuale, l'unico dottorato in Italia dedicato allo specifico campo disciplinare del paesaggio.

In effetti, nell'ambito dell'architettura del paesaggio, i tentativi di tracciare una teoria sono piuttosto limitati, essendo una disciplina che come scrive John Dixon Hunt, professore di architettura del paesaggio presso l'Università della Pennsylvania, non ha una chiara tradizione intellettuale, né una storia o una teoria e persino una pratica¹. Hunt afferma che, nonostante la vasta letteratura sul tema del giardino, nessun contributo soddisfa i requisiti di base di una posizione teorica². Anche considerando la sua posizione un po' troppo drastica, è indubbio che, in confronto ad esempio all'architettura, il paesaggio soffra di una certa carenza di sistematizzazioni utili a comprenderne posizioni e tendenze.

Al tempo stesso nella contemporaneità gran parte delle trasformazioni urbane è sotto il segno pervasivo del paesaggio, disciplina che conosce oggi un grande successo grazie alla necessità di far fronte all'emergenza ambientale e alla difficoltà di distinguere nel nostro territorio i concetti di città e campagna, che non identificano più

un'antinomia, ma spazi di (necessaria) convivenza. La progettazione in quest'ottica dovrebbe essere sempre più *site-specific*, lavorando con il materiale "vivo" della natura (vegetazione, acqua, suolo, aria), ragionando su diverse dinamiche sociali, formali e temporali, attraversando tutte le scale del progetto e in relazione con molte altre discipline. Dobbiamo quindi agire in un'ottica di rispetto e valorizzazione della natura, non di suo sfruttamento, ricordandoci che gli organismi hanno le proprie modalità di funzionamento che vanno considerate. Inoltre, il sistema delle aree verdi, delle reti ecologiche, degli spazi aperti assume un'importanza fondamentale nelle politiche di prevenzione e di messa in sicurezza del territorio e soprattutto di miglioramento degli stili di vita. Il progetto di paesaggio è divenuto allora un indispensabile strumento operativo e, come affermava già nel 1998 Rem Koolhaas in occasione del Concorso per l'ITT di Chicago, "l'architettura non è più l'elemento primario dell'ordine urbano. Sempre di più l'ordine urbano è dato da un sottile piano vegetale, sempre di più il paesaggio è l'elemento primario dell'ordine urbano"³. Molti progettisti nell'ultimo ventennio utilizzano il paesaggio come "strumento operativo" per riattivare processi. Esso viene inteso come mezzo per il recupero, non solo di un "sottile piano vegetale", che appare un po' riduttivo, ma di siti abbandonati o dismessi (il Parco metallurgico di *Duisburg* in Germania di Peter Latz o il *Gas Works Park* a Seattle di Richard Haag, o ancora il parco di *Freshkills* di Allan e Corner) o come chiave per offrire al sistema delle infrastrutture urbane una più complessa risposta spaziale (il caso di Barcellona come città degli spazi aperti è emblematico, così come quello della High Line a New York) o ancora per riorganizzare in modo creativo la relazione tra ecologia e infrastrutture (il progetto Shell o quello per Schiphol dei West 8). Anche l'affermarsi dell'*ecological urbanism* rappresenta questa precisa necessità di iscrivere le azioni del progetto in un ambito capace di affrontare le sfide che minacciano l'umanità a livello globale, quali il riscaldamento climatico e l'innalzamento dei livelli del mare. Si tratta solo di alcuni esempi di una pratica che si è così rapidamente diffusa modificando profondamente il modo di affrontare il progetto, non più affidato ad un unico demiurgo, ma ad articolati gruppi interdisciplinari dove le tematiche ecologiche, vegetazionali, biologiche, ingegneristiche, architettoniche, politico-sociali o della comunicazione – solo per citare le più evidenti – devono trovare una sintesi capace di contribuire alla trasformazione del territorio contemporaneo. A fronte di un così vasto fronte di pratiche e di modalità, i tentativi

di mettere ordine i contributi teorici esistenti sono molto più flebili, e questo forse non perché essi manchino, come sosteneva Hunt. Specialmente in ambito anglo-americano, infatti, i tentativi di ragionare in chiave teorico-progettuale sul paesaggio, nel corso del Novecento, non sono stati pochi. Alcuni nomi vengono immediatamente in mente: Geoffrey Jellicoe, John Brinckerhoff Jackson, Denis E. Cosgrove, William J. Thomas Mitchell, Ian McHarg solo per citare alcuni dei più importanti studiosi.

Più recentemente, però, Elizabeth Meyer, non solo si è spesa per elaborare un proprio “manifesto”⁴, ma ci ricorda che “dobbiamo ricostruire i linguaggi inediti del paesaggio moderno come mezzo per rinvigorire la pratica del design contemporaneo”⁵. Un lavoro quindi di scavo, di studio, di recupero del pensiero, perché le storiografie, come ben sappiamo, dipendono da chi le fa e le tramanda, dai contesti culturali in cui ci troviamo, dal punto di vista che adottiamo.

*Dobbiamo fare di più che notare quanto l'architettura del paesaggio sia mal servita da descrizioni che si basano esclusivamente su categorie e concetti architettonici. La ricerca degli studiosi sulla storia dell'architettura del paesaggio moderna deve mettere in discussione ciò che è andato perduto quando le componenti del design del paesaggio sono state trascurate. Come si è notato nella precedente interpretazione di Radburn, ignorando il piano di impianto del progetto e i contributi di [Marjorie Sewell] Cautley, gli spazi sociali del quartiere sono stati fraintesi da storici e professionisti. Il ruolo degli alberi e delle siepi come suddivisioni spaziali tra pubblico e privato è stato ignorato, e il risultato è stato che i molti progetti che presumibilmente emulano Radburn sono caratterizzati da spazi aperti amorfi. La vita residenziale contemporanea, così come una storia accurata, soffre di questa lettura incompleta [...] Uno degli obiettivi della ricerca, quindi, è quello di costruire alternative legittime ai termini binari limitanti che la società moderna ha adottato per descrivere i rapporti tra paesaggio e architettura, natura e cultura, femmina e maschio, natura e uomo*⁶.

Il seminario che ha organizzato Luca Reale nell'ambito del Dottorato di ricerca in Paesaggio e Ambiente compie quindi un piccolo passo nel tentativo di cercare di sistematizzare alcune direzioni di ricerca, rileggendo autori e progetti, ragionando su proficue intersezioni disciplinari e fornendo dunque una “collezione minima” di riflessioni sul paesaggio.

NOTE

- 1 J.D. Hunt, *Greater Perfection: the practice of garden theory*, Thames & Hudson, Londra 2000, p. 6.
- 2 Ivi, p. 7.
- 3 R. Koolhaas, *IIT Student Center Competition Address*, Illinois Institute of Technology College of Architecture, Chicago 1998.
- 4 E. Meyer, *Sustaining beauty. The performance of appearance. A manifesto in three parts*, "Journal of Landscape Architecture (JoLA)", spring 2008.
- 5 E. Meyer, *The Expanded Field of Landscape Architecture (Excerpt)*, "Scenario Journal", "Power", Fall 2011, <https://scenariojournal.com/article/the-expanded-field-of-landscape-architecture-excerpt/>.
- 6 E. Meyer, "Scenario Journal", cit.: *We must do more than note how badly served landscape architecture is by descriptions that rely solely on architectural categories and concepts. Scholars' research into the history of modern landscape architecture must question what has been lost when landscape design components are overlooked. As noted in the earlier interpretation of Radburn, by ignoring the project's planting plan and the contributions of [Marjorie Sewell] Cautley, the social spaces of the neighborhood were misunderstood by historians and practitioners. The role of trees and hedges as spatial subdivisions between the public and private realms was ignored, and the result was that the many projects that supposedly emulated Radburn were characterized by amorphous open space. Contemporary residential life, as well as an accurate history, suffered from this incomplete reading [...]. One goal of scholarship, therefore, is to construct legitimate alternatives to the limiting binary terms that modern society has adopted to describe relationships between landscape and architecture, nature and culture, female and male, nature and man.* (T.d.A.).

•••

Le molteplici strade del paesaggio

Nove direzioni di ricerca

Luca Reale

Sapienza Università di Roma

Viaggiare? Per viaggiare basta esistere. Vado di giorno in giorno, come di stazione in stazione, sul treno del mio corpo o del mio destino, affacciato al finestrino che dà sulle piazze e sulle strade, sui gesti e sui visi, sempre uguali e sempre diversi, come tutti i paesaggi.

Se immagino, vedo. Cosa faccio d'altro se viaggio? Soltanto una estrema debolezza dell'immaginazione giustifica che ci si debba muovere per sentire.

[...] È in noi che i paesaggi hanno paesaggio. Perciò, se li immagino, li creo; se li creo, esistono; se esistono, li vedo come gli altri. A che scopo viaggiare? A Madrid, a Berlino, in Persia, in Cina, in entrambi i Poli, dove altro mi troverei se non dentro me stesso e nel tipo e genere delle mie sensazioni?

La vita è ciò che ne facciamo. I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo.¹

Fernando Pessoa

Continuamente rimaneggiato da Pessoa dal 1913 fino alla sua morte (1935), il *Libro dell'inquietudine*, una via di mezzo tra un'autobiografia e un diario di confessioni, è un'opera incompiuta, pubblicata postuma, attraversata dall'idea che il paesaggio (come l'esperienza della vita) non sia altro che la costruzione mentale del soggetto che vive i luoghi, filtrandoli e letteralmente inventandoli con lo sguardo, la presenza del suo corpo, l'immaginazione. Non è dunque il paesaggio ad esistere realmente, ma una visione del mondo che ci fa chiamare *paesaggio* quella determinata porzione di realtà. A questo senso del paesaggio, nato all'interno della sfera dei fenomeni estetici, radicato nella tradizione europea e legato alla percezione individuale e poi – per estensione – all'immaginario identitario delle comunità, si affianca dagli anni Sessanta una visione (di matrice nordamericana) non più legata a questa radice estetico-filosofica, ma che muove invece da istanze naturalistico-ecologiche legate al territorio, a partire dalle riflessioni di Thoreau sulla *wilderness*², nello spirito che ha animato il pensiero di Emerson, Pearce e Dewey e poi anche Mumford, e che condurrà fino al *landscape urbanism* e all'idea che l'ecologia possa essere il motore della figurabilità³.

Ian McHarg, aprendo la strada all'*ecological planning* e alla relazione tra architettura del paesaggio e pianificazione territoriale, definisce il paesaggio, abbastanza liricamente, "una tela senza cuciture", qualcosa che ha sempre bisogno di essere letto e interpretato attraverso una sintesi che ne garantisca la ricomposizione unitaria, nella sua complessità e molteplicità. In *Design with nature*, pubblicato nel 1969, McHarg sostiene che gli insediamenti debbano essere pensati non solo nel pieno rispetto delle risorse naturali, ma tenendo anche conto dei caratteri specifici di ogni comunità locale. La questione, molto esplorata

da allora in poi, trent'anni dopo sarà codificata nella Convenzione Europea del Paesaggio, avallando l'idea che il paesaggio sia uno spazio privo di confini, finalmente liberato – perlomeno in Italia – dall'idea di emergenze naturalistiche, luoghi isolati e singolari bellezze⁴, ma che il suo "riconoscimento" sia contenuto nella "percezione delle popolazioni" che ne fanno un fondamento della propria identità⁵. Questi due filoni di pensiero e di ricerca – il paesaggio come sguardo del soggetto e il paesaggio come struttura biologico-naturale – hanno dato vita, anche recentemente, a teorizzazioni e percorsi di ricerca, ma anche a frequenti e banalizzanti semplificazioni nel dibattito contemporaneo: da un lato la riduzione del paesaggio a mera "tutela", con i conseguenti rischi di museificazione e "turisticizzazione"⁶; dall'altro il paesaggio ricondotto esclusivamente al tema della "sostenibilità"⁷, confondendolo così facilmente nel concetto di ambiente e nella ricerca di parametri da rispettare e di requisiti prestazionali da soddisfare.

• • •

NECESSARIE TEORIE?

Se tuttavia domandassimo adesso a dieci persone "cos'è il paesaggio?", certamente otterremmo dieci risposte molto diverse⁸. Se chiedessimo invece "cos'è l'architettura?", avremmo risposte anche differenti tra loro, forse incomplete o parziali, ma complementari e centrate sulla domanda posta. Se l'architettura, infatti, è in fondo facilmente – anche se non univocamente – definibile, a partire dalla spiegazione "moderna" di Auguste Perret per cui "è l'arte di organizzare lo spazio"⁹, il paesaggio è al contrario qualcosa di difficilmente delimitabile (in termini letterari ma anche fisici), proprio perché, non avendo limiti, diremmo – in termini filosofici – che il paesaggio è un *contesto* e non un oggetto. Paesaggio è inoltre un termine polisemico e costitutivamente ambiguo (denota insieme la cosa e la sua rappresentazione), una parola utilizzata con accezioni profondamente eterogenee in discipline diversissime tra di loro, per statuto scientifico e per metodologia di ricerca. Pertanto per descriverlo capita di introiettare concetti, categorie o metafore proprie dei vari saperi a cui afferiscono¹⁰. Espressione ampia ed inclusiva, in questo senso potrebbe sembrare che il paesaggio, proprio per il suo carattere aperto e interdisciplinare, poco si presti ad essere rappresentato attraverso modelli e teorie, strumenti a cui generalmente la scienza

ricorre, come abbiamo detto, proprio per delimitare e “controllare” (attraverso schematizzazioni) la mutevolezza di alcuni aspetti della natura. Ma la questione della teoria è in questo caso più complessa, e anche più sfuggente, avendo a che fare con l’approccio estetico-filosofico al tema del paesaggio. A differenza del *territorio*, che ha implicazioni con aspetti geomorfologici e questioni giuridiche, e dell’*ambiente*, che rimanda alle scienze fisico-biologiche e allo studio dell’ecologia, il *paesaggio* infatti – toccando insieme fattori fisici e immateriali – implica un rapporto percettivo con il luogo e dunque presuppone un riconoscimento di qualità, e la conseguente formulazione di un giudizio di valore da parte di chi lo percepisce. L’idea di paesaggio è stata, fin dalla sua invenzione (dall’ascesa del Petrarca con il fratello sul Mont Ventoux nel 1336, se vogliamo fissare un momento preciso), il luogo in cui l’uomo ha espresso il suo rapporto con la natura¹¹. E in questa indistinta zona di confine tra cultura e natura si sono avvicendati secoli di controversie filosofiche, pratiche artistiche e riflessioni teoriche o letterarie sempre oscillanti fra tentazioni di dominio e fascinazione incondizionata.

La faccenda è tutt’altro che accademica, o limitata alla storia del pensiero, ma è tornata argomento centrale nella società contemporanea. Oggi il termine paesaggio infatti è utilizzato ovunque: negli ultimi anni la questione del paesaggio ha invaso la pubblicistica, di settore e non, divenendo un interesse “di massa”, pensiamo alla sua presenza nella comunicazione pubblicitaria, o alla popolarità di iniziative volte alla scoperta, la tutela o al “prendersi cura” del paesaggio, o ancora alla costante crescita del turismo alla ricerca di paesaggi “incontaminati” o “autentici”. Dunque il paesaggio è parte del nostro quotidiano, quasi non ci facciamo più caso, anche se questa circostanza è relativamente recente. Fino a trenta o quarant’anni fa, in realtà, non era affatto così: si parlava appunto di *ambiente*, di *habitat* o di *territorio*, il paesaggio era ancora considerato un tema estetico di nicchia, e un po’ *rétro*, legato ad un particolare modo di rappresentare, e vedere, la natura.

La situazione è oggi ben differente: mentre l’arte contemporanea sembra rivolgersi ad una *élite*, il paesaggio apparentemente sembra “appartenere a tutti”, un fenomeno che incontra il gusto collettivo, quasi fosse un valore condiviso. Tant’è che viene spesso invocato quando si ragiona di *beni comuni*. E in questo senso il paesaggio, soprattutto in certe sue forme (poniamo ad esempio: il bosco) è un bene unitario, la cui “fruibilità”, anche indiretta, è destinata a tutti, anche al di là della